

CNEL

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

IV Commissione gestione nazionale e territoriale della politica dei redditi e l'attuazione
decentrata della concertazione

**POLITICA DEI REDDITI COOPERATIVA
E SVILUPPO REGIONALE**

Schema di osservazioni e proposte

Assemblea, 24 febbraio 2005

Introduzione.....	2
1. Gli effetti redistributivi al 2002 della politica dei redditi attuata negli anni '90.....	4
2. La distribuzione del reddito nelle regioni italiane.....	7
2.1 La dinamica delle retribuzioni e della produttività nelle regioni italiane nel periodo 1995-2002.....	8
2.2 Differenziali di inflazione e differenziali di produttività.....	9
3 Considerazioni finali	10

Introduzione

Il CNEL nel 2001 ha prodotto un rapporto sulla *distribuzione del reddito e la politica dei redditi concertata*, una sintesi del quale è stata approvata dall'Assemblea nella veste di osservazioni e proposte.

Già in quella sede il CNEL, alla luce del processo in corso di realizzazione in Italia del federalismo, indicava, in sede di proposte, la necessità di rivitalizzare il ruolo della concertazione di secondo livello nel contesto del trasferimento alle regioni di nuove competenze legislative, di programmazione economico-finanziaria, di ulteriori competenze di politica fiscale e di sviluppo economico e sociale.

In tale ambito, il CNEL proponeva la istituzionalizzazione della partecipazione delle Regioni alla politica dei redditi nazionale quale soggetto che, attraverso la partecipazione alla concertazione con le Parti sociali territoriali, si ponesse quale

Attore in grado di contribuire in modo attivo alla definizione degli obiettivi da raggiungere e degli strumenti di politica economica e sociale da adottare, con il fine ultimo di assicurare l'efficacia a livello territoriale degli accordi nazionali in tema di programmazione economica e finanziaria.

L'approvazione della riforma costituzionale del 2001 ha determinato un consolidamento della istituzionalizzazione di accordi trilaterali di concertazione a livello regionale, nati sulla indicazione contenuta nell'accordo del 1998 che dava alle regioni un ruolo più incisivo nella programmazione dello sviluppo. Attraverso la predisposizione di "*patti sociali per lo sviluppo e l'occupazione*" la regione e le parti sociali definiscono regole e contenuti delle politiche economiche e sociali da realizzare attraverso "le finanziarie regionali" e le connesse leggi di bilancio.

Il CNEL, dopo un attento monitoraggio e valutazione delle esperienze realizzate dalle regioni, ha prodotto recentemente un testo di osservazioni e proposte nel quale evidenziava i punti di forza e di debolezza delle diverse realtà di concertazione dello sviluppo e indicava nel modello di patto sociale definito *strutturato* la modalità che allo stato attuale appare più efficiente ed efficace.

Ne è conseguita l'esigenza di completare le analisi svolte attraverso una rivisitazione e ampliamento del lavoro fatto nel 2001 sulla distribuzione del reddito e la politica economica concertata attraverso la redazione di un nuovo rapporto che tenesse maggiormente conto delle articolazioni territoriali ed operasse un confronto tra le diverse realtà regionali su grandezze quali: retribuzioni, prezzi, produttività, costo del lavoro, occupazione.

I risultati raggiunti hanno dato corpo nel settembre 2004 ad una indagine promossa dalla IV Commissione del CNEL sulla distribuzione del reddito e la politica dei redditi concertata, con particolare attenzione al livello regionale, cui si rinvia per gli approfondimenti analitici, nella quale sono stati analizzati gli effetti della politica dei redditi attuata in Italia nel decennio 1992-2002, ad iniziare dall'accordo del 1993.

Il presupposto dal quale si è partiti nella elaborazione della citata indagine è relativo alla assunzione che in presenza di accordi di concertazione triangolari tra governo centrale e parti sociali (1993) e quadrangolari tra governo, autonomie locali e forze sociali (1998) ci si trovi nell'ambito di una politica dei redditi di tipo cooperativo.

Con l'accordo del luglio 1993 viene, infatti, sottoscritto il primo accordo nazionale di concertazione che contiene tutti gli elementi essenziali di un modello di politica dei redditi di tipo cooperativo. Dati gli obiettivi principali di ridurre il tasso di inflazione e di risanare i conti pubblici a fronte della diversa dinamica salariale, sulla base dell'accordo, si stabilivano misure tese a salvaguardare il potere

d'acquisto delle retribuzioni anche attraverso il controllo delle tariffe pubbliche, misure di politica fiscale e sociale congiuntamente alla adozione di politiche industriali per lo sviluppo e l'occupazione.

Con il successivo accordo del 1998 (il c.d. Patto di Natale), anticipando la riforma federale dello Stato, le Regioni assurgono ad Istituzioni deputate a concorrere alla co-definizione degli obiettivi della politica economica nazionale e co-protagoniste della programmazione nazionale.

1. Gli effetti redistributivi al 2002 della politica dei redditi attuata negli anni '90.

Relativamente ai risultati in termine di **distribuzione del reddito a livello nazionale**, il rapporto del 2004 evidenzia come:

- A partire dal 1995 viene ad essere stabilizzata la quota dei redditi da lavoro dipendente sul PIL, che nel 2002 si attesta intorno al 41% cristallizzando la perdita in 5 punti percentuali la flessione a partire dal 1990.
- La riduzione del peso degli oneri sociali ottenuta con la fiscalizzazioni attenua la flessione delle retribuzioni lorde sul PIL (circa 2,8%). Peraltro la riduzione del gettito connessa alla riduzione del prelievo dei contributi sanitari e delle altre imposte soppresse in quegli anni viene finanziata con l'introduzione dell'IRAP i cui meccanismi di funzionamento, soprattutto in relazione alla composizione della base imponibile, hanno dato luogo ad una serie di proposte di modifica molte delle quali condivise dalle forze sociali.
- Da rilevare che il citato recupero parziale del peso delle retribuzioni lorde sul PIL va ricondotto all'aumento dell'occupazione (1,407 milioni di addetti) e non al recupero delle retribuzioni per ULA dipendente.
- Da sottolineare che gli accordi del 1992 e del 1993, costituiscono il punto di partenza del risanamento dei conti pubblici che riescono ad invertire il segno del reddito netto (da negativo a positivo) nel 1997, per poi crescere costantemente.

L'interpretazione dei dati evidenziati, deve, peraltro, tenere presente che il risanamento dei conti pubblici, accanto alla disinflazione e alla connessa flessione dei tassi di interesse, era uno degli obiettivi dell'accordo di concertazione del 1993, come pure il miglioramento, o meglio dire il risanamento delle società non finanziarie: aumentando il reddito primario della Pubblica Amministrazione e delle imprese non poteva, ovviamente, che ridursi la quota del reddito primario di competenza delle famiglie.

E' importante sottolineare che l'effetto di stimolo allo sviluppo connesso alla riduzione della spesa per interessi è misura minore per il Sud rispetto al Centro

Nord. Nel mezzogiorno, infatti, i tassi di interesse, soprattutto sui finanziamenti a breve termine, risultano sensibilmente più elevati rispetto al resto del Paese: nel 2003 tale differenziale si attesta intorno all'1,5-2% per il breve termine e a circa lo 0,5% per il lungo termine. Di fatto tale riduzione differenziata ha prodotto una redistribuzione dei vantaggi a favore del centro-nord producendo per il sud un ulteriore fattore di ritardo nello sviluppo.

L'aggiornamento dei dati al 2002 introduce elementi di novità rispetto alle analisi compiute nel precedente rapporto del CNEL relativamente alla dinamica del costo del lavoro e della produttività. In particolare:

- Nel complesso dell'intera economia, considerando pertanto anche il settore pubblico, la politica dei redditi conseguente agli accordi del 1993 e del 1998 ha prodotto una forte decelerazione nella crescita sia del Costo del Lavoro per Unità di Lavoro Standard che per Unità di Prodotto fino al quinquennio 1996-2000, periodo di effettiva operatività dei due accordi nazionali di concertazione, producendo una crescita media annua dei due indicatori con valori dimezzati rispetto al periodo precedente 2,8% (1996-2000) contro il 5,3% (1991-'95) per il CLULA e 1,4% contro il 3,1% per il CLUP.
- *Il 2001 e il 2002, al contrario registrano una inversione di tendenza che, a partire dalla decelerazione nella crescita del VA nazionale mostrano una crescita nel costo del lavoro sia per ULA dipendente che per unità di prodotto, in presenza di moderati tassi di crescita delle retribuzioni, ripropo-
nendo con forza la problematica dell'aumento della competitività di sistema e della necessità di investimenti privati e pubblici nell'innovazione di processo e di prodotto.*

Il confronto tra la dinamica delle retribuzioni lorde (di fatto) e quelle derivanti dalla contrattazione nazionale consente di completare l'analisi dell'efficacia degli accordi di concertazione del 1993 e 1998, al fine anche di verificare quanto negoziato a livello aziendale.

Considerando il periodo 1993-2002 e tenendo presente che la contrattazione decentrata, prevista dall'accordo del 1993, ha cominciato ad operare pienamente a partire dal 1995, si può osservare come dal 1995 e fino al 2000 la contrattazione decentrata ha prodotto i suoi effetti in tutti i settori produttivi, ad esclusione dell'agricoltura e del settore del commercio e alberghi.

Negli anni 2001 e 2002, al contrario, si verifica una inversione di tendenza in tutti i comparti produttivi, che come vedremo in dettaglio successivamente, verificano aumenti delle retribuzioni di fatto inferiori a quelle contrattuali, evidenziando un rallentamento della operatività della contrattazione di secondo livello.

Anche volendo considerare eventuali rinnovi contrattuali che prevedessero un rinvio degli adeguamenti delle retribuzioni lorde ad anni successivi, il perdurare ed anzi l'aumento dal 2001 al 2002 del differenziale di crescita delle retribuzioni contrattuali rispetto a quelle di fatto, dà conto di una inversione della tendenza che potrebbe, quantomeno in parte, essere ricondotta al *rallentamento della contrattazione decentrata*.

Volendo fare una considerazione di sintesi di quanto sopra descritto, è possibile rilevare *come la contrattazione aziendale ha avuto efficacia fino al 2000 soprattutto nei comparti ove è presente la grande e grandissima impresa*. Laddove al contrario, anche in presenza di medie imprese, sono diffuse le piccole e medie imprese e sono rilevanti le microimprese risulta difficile l'applicazione stessa dei contratti nazionali.

A partire dal 2000, al contrario, sembra rallentare la contrattazione decentrata in tutti i comparti produttivi, in parte dovuta certamente alla flessione della crescita del VA di ciascun comparto, in parte ad una maggiore difficoltà dei tavoli di contrattazione aziendali di chiudere gli accordi decentrati anche nella media e grande impresa.

Qualsivoglia politica dei redditi venga perseguita, nel medio periodo importante risulta essere l'analisi degli effetti della stessa sulla **ricchezza netta delle famiglie**¹. Variazioni della ricchezza, infatti, possono mutare sensibilmente i livelli di reddito delle famiglie compensando o meno eventuali flessioni nei redditi primari, come pure allargare i differenziali per fasce di reddito.

Secondo l'indagine (marzo 2004) della Banca d'Italia il 10% delle famiglie italiane più ricche possiede circa la metà (il 45,1%) dell'intero ammontare della ricchezza netta. In particolare il 19,5% possiede meno di 19.000 euro, mentre il 27,6% supera i 200.000 euro.

Le famiglie con più di 200.000 euro sono distribuite in modo difforme sul territorio nazionale: il 34% del totale delle famiglie del nord, il 29% del centro e solo il 16,9% del sud. Inoltre negli ultimi 10 anni aumenta il differenziale esistente tra nord e sud comprese le isole: nel 1991 la ricchezza netta media delle famiglie del nord era superiore a quella delle famiglie del sud del 40%, nel 2002 diventa circa il doppio.

Nello specifico si può osservare come:

¹ La ricchezza netta delle famiglie è costituita dalla somma delle attività reali (immobili, aziende o oggetti di valore, delle attività finanziarie nette (depositi, titoli di Stato, azioni, obbligazioni, ecc..) al netto delle passività finanziarie quali mutui e altri debiti. Nel 2002 il valore mediano è pari a 103.000 EURO rispetto al valore registrato nel 2000 che era pari a 92.962 euro, per un incremento di ben il 10,8%.

1. La ricchezza familiare netta dei lavoratori autonomi che nel 1991 era pari a circa il doppio della ricchezza posseduta dalla metà delle famiglie italiane (indice pari a 201) flette, nel periodo considerato fino ad un minimo nel 2000 pari ad un indice di 175,1, per poi risalire nel 2002 ad un valore 191,6 simile a quello già raggiunto nel 1998.
2. I lavoratori dipendenti perdono peso (da 101 a 92,29) soprattutto gli operai che vedono crollare il livello di ricchezza posseduta da 63,9 a 37,7, laddove importanti risultano le performances degli impiegati, ma soprattutto dei dirigenti (da un indice di 179 nel 1991 ad un indice pari a 219 nel 2002).
3. In significativo aumento a partire dal 1998 la ricchezza delle famiglie con capofamiglia pensionato, anche se, come evidenzia la Banca d'Italia, ancora ben al di sotto della media nazionale.

Nel complesso negli ultimi dieci anni è aumentato il grado di concentrazione della ricchezza ² le cui dimensioni sono rappresentabili dal fatto che il 5% delle famiglie italiane più ricche che nel 1991 possedeva il 27% della ricchezza totale, nel 2002 arriva a possederne il 32%. Come pure all'interno delle classi agiate aumenta il peso di quelle super-agiate: l'1% delle famiglie più ricche passa, dal 1991 al 2002, dal 9% al 13% della ricchezza netta nazionale.

2. La distribuzione del reddito nelle regioni italiane

Come anticipato nell'introduzione uno degli obiettivi principali del nuovo rapporto è relativo ad una analisi disaggregata della distribuzione del reddito primario a livello regionale al fine di analizzare le dinamiche e le caratteristiche distributive di ciascuna regione.

Una analisi di questo tipo appare oggi tanto più rilevante in quanto il processo di realizzazione di uno Stato federale, come quello avviato in Italia nel 2001, implica una maggiore attenzione alle caratteristiche e alle dinamiche dei sistemi produttivi locali.

In questa sede essendo l'oggetto principale di questo documento la definizione di osservazioni e proposte per nuovi obiettivi della politica dei redditi che appaiano in grado di meglio accompagnare la crescita ed i processi di sviluppo anche locali, tipici di ciascuna realtà regionale, appare evidente l'importanza di una analisi disaggregata di medio periodo, in grado di fare il punto della struttura distributiva che si è venuta a delineare a partire dal 1995, anno quest'ultimo cui si può ricondurre l'effettiva operatività del complesso degli accordi di concertazione del 1992 e del 1993

² L'indice di Gini (compreso tra 0 e 1) che misura il grado di concentrazione passa infatti dallo 0,587 del 1991 allo 0,619% del 2002.

2.1 La dinamica delle retribuzioni e della produttività nelle regioni italiane nel periodo 1995-2002.

L'analisi della produttività a livello regionale ha l'obiettivo di verificare la relazione esistente tra la produttività per lavoratore dipendente (ULA) e il livello dei redditi da lavoro dipendente (retribuzioni lorde + oneri sociali a carico del datore di lavoro), sempre per unità standard di occupato dipendente. Come è noto, infatti, il rapporto tra le retribuzioni per addetto e la produttività per addetto rappresenta il costo del lavoro per unità di prodotto. Il CLUP costituisce uno degli indicatori più importanti attraverso i quali misurare l'efficienza dell'impresa in termini di utilizzazione del fattore lavoro.

Nel complesso, la distribuzione della produttività per regioni rispetta la struttura produttiva dell'Italia, che da sempre viene ad essere rappresentata in tre aree economiche a diversi livelli di produttività (il nord, il centro e il sud) anche se le differenze tra i due poli estremi nord e sud appare ridursi. Molto elevato, pari circa al 39%, rimane comunque il differenziale di produttività, in termini di valore aggiunto per ULA dipendente, tra la regione più in ritardo (la Calabria) e quella più sviluppata (la Lombardia).

I dati analizzati mostrano peraltro il sorprendente legame esistente tra la produttività totale per ULA e i redditi da lavoro dipendente, sempre per ULA.

Tutte le regioni sia quelle in ritardo che quelle più sviluppate, dalla Calabria alla Lombardia evidenziano una relazione diretta tra produttività e costo del lavoro.

Nel complesso, inoltre, non appare esistere un legame che correli i livelli di produttività raggiunti all'intensità nella utilizzazione di lavoro dipendente e, quindi, nella incidenza dei redditi da lavoro dipendente sul PIL a livello regionale.

Vi sono alcune regioni che verificano una relazione diretta tra produttività e incidenza del lavoro dipendente sul PIL regionale come la Lombardia, il Lazio, il Friuli Venezia Giulia e altre realtà che operano, al contrario, quali la Liguria, il Piemonte, il Trentino, ecc..E questo risulta confermato anche nel caso di bassa produttività e alta incidenza dei redditi da lavoro dipendente come in Campania, in Basilicata, in Sardegna e in Calabria.

Non si riscontra in definitiva un legame tra livelli di produttività e utilizzazione di lavoro dipendente. Maggiore influenza molto probabilmente hanno le caratteristiche del sistema produttivo, sia in termini di comparto, che di organizzazione

della produzione, che di tecnologie impiegate, che, infine della dimensione delle imprese.

2.2 Differenziali di inflazione e differenziali di produttività.

La dinamica inflazionistica è stata oggetto negli ultimi mesi di un acceso dibattito sulla rispondenza degli indici calcolati dall'ISTAT all'effettivo aumento del costo della vita. Il dibattito tra inflazione calcolata, inflazione percepita e inflazione per fasce di reddito non è allo stato attuale ancora concluso. Inoltre, data la disponibilità di dati a livello mensile, la discussione appare sempre più divenire congiunturale, in luogo di un approccio di medio-lungo periodo.

In particolare, da molte parti si è sostenuto che appare necessario, al fine di verificare le distorsioni connesse con l'introduzione dell'EURO, calcolare tassi di inflazione dei prezzi al consumo differenziati per classi di reddito al fine di misurare se l'aumento dei prezzi al consumo abbia colpito di più le famiglie a più basso reddito, rispetto ai ceti medi e alle classi di reddito più elevate.

Nel caso, infatti, si verificasse tale ipotesi, allora sarebbe possibile misurare gli effetti redistributivi a favore dei *decili* di redditi medio alti e per tale via proporre interventi di politica fiscale atti a ridurre gli effetti sul reddito disponibile delle famiglie a basso reddito. Alcuni tentativi di misura del diverso impatto dell'inflazione sono stati operati sulla base dell'indagine della Banca d'Italia sui consumi delle famiglie, tentativi che allo stato attuale appaiono fornire risultati contraddittori e, comunque, ottenuti attraverso l'utilizzazione del paniere preesistente a livello nazionale e, quindi, non significativi a livello statistico.

L'ISTAT, d'altro canto ha in corso una elaborazione proprio di un indice dei prezzi articolato per classi di reddito, che, una volta disponibile, potrebbe essere in grado di dirimere le controversie in atto.

Ai nostri fini, si tratta di verificare la presenza a livello regionale di una qualche relazione tra le variazioni della produttività e i tassi di inflazione.

Gli unici dati disponibili sono quelli che mensilmente l'ISTAT calcola nei capoluoghi di regione. Si tratta di indici che anticipano la rilevazione dei dati dei prezzi al consumo nazionali e risultano pertanto significativi solo a questo fine.

Pur tuttavia, si tratta di una indagine ormai consolidata e, pertanto, utile a fornire alcune prime indicazioni sui differenziali a livello regionale dell'andamento del potere d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti (prezzi al consumo per le famiglie degli operai e impiegati) regione per regione.

Dal Confronto delle due serie di dati appare evidente la non rispondenza tra variazione della produttività per addetto (ULA dipendente) in ciascuna regione e la dinamica dei prezzi al consumo nei comuni capoluogo regionale.

In particolare:

- Nelle regioni dove più alta è stata la crescita della produttività, Molise, Calabria, Marche e Puglia l'indice dei prezzi al consumo ha registrato incrementi al di sotto della media nazionale.
- Nelle regioni dove, al contrario, la crescita della produttività, nel periodo considerato, è stata significativamente al di sotto della media nazionale come la Valle D'Aosta, il Lazio, il Piemonte, la Lombardia, e la Sardegna la crescita dei prezzi al consumo è stata al di sopra della media nazionale, ad eccezione della Val d'Aosta.
- Nelle restanti regioni non appare registrarsi una qualche correlazione tra dinamica della produttività e dinamica dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati.
- Infine il *range* di variazione delle due serie storiche appare omologo, tra il valore minimo e quello massimo della variazione della produttività ci sono, infatti, sia per i prezzi che per la produttività, circa 11 punti percentuali.

Volendo fare una considerazione di sintesi di quanto sopra rilevato, si può ritenere che la variazione dei prezzi al consumo risulta dipendere essenzialmente da variabili di sistema, quali la struttura distributiva, la vicinanza ai mercati di produzione, il grado di concorrenzialità dei mercati al dettaglio, ecc..

3 Considerazioni finali

I risultati delle analisi, contenute nel documento del CNEL più volte citato sulla "Distribuzione del reddito e la politica economica concertata: una analisi a livello regionale", appaiono utili ai fini della formulazione di osservazioni e proposte indirizzate:

- da un lato, a sollecitare una nuova politica dei redditi di tipo cooperativo che favorisca lo sviluppo anche attraverso l'aumento della domanda interna. Politica dello sviluppo che va incentrata su opportune politiche di investimento, fiscali e contrattuali indirizzate ad ottenere una maggiore competitività e crescita del nostro sistema produttivo;
- Dall'altro lato, ad evidenziare la necessità di un maggior collegamento tra gli accordi di concertazione trilaterale sottoscritti a livello regionale (i patti sociali per lo sviluppo) e la contrattazione decentrata, con il fine ultimo di rendere operativo quanto previsto nell'accordo del 1998 in termini di ridu-

zione nei differenziali regionali e settoriali della competitività e dello sviluppo.

1. Le ragioni che inducono il CNEL a riproporre un approccio di politica dei redditi di tipo cooperativo fanno riferimento anche al dibattito più recente sulla necessità di una nuova politica dei redditi la cui natura cooperativa o meno allo stato attuale è messa in discussione, e deriva dalla osservazione che una delle ragioni della perdita di competitività delle imprese italiane può essere ricondotta alla modificazione dei prezzi relativi dei fattori produttivi che ha determinato una sostituzione di lavoro a capitale in molti casi, anche in relazione alla struttura del nostro sistema produttivo dove prevalenti risultano le piccole e piccolissime imprese, tradizionalmente meno in grado di introdurre innovazioni di prodotto.

Non era, peraltro, questa una via obbligata da seguire a partire dal 1993 in quanto, a seguito del recupero della quota dei profitti e al parziale risanamento della finanza pubblica di quegli anni, sarebbe potuto conseguire un maggior finanziamento pubblico e privato di politiche economiche indirizzate alla innovazione di prodotto e di processo.

Dopo la forte svalutazione del '92, la progressiva fissità dei tassi di cambio nella UE, la realizzazione della moneta unica e la conseguente impossibilità di recuperare competitività e margini di profitto attraverso le svalutazioni competitive, hanno, d'altro canto, evidenziato, oltre alla necessità di *migliorare la competitività del sistema paese sui mercati esteri*, attraverso massicci investimenti in infrastrutture, formazione, ricerca ed innovazione di prodotto e di processo, la necessità di *sostegno della domanda interna*, indispensabile per dar tempo agli interventi sulla competitività di esplicare i propri effetti, sostegno quest'ultimo possibile solo attraverso una ridefinizione dei contenuti degli accordi nazionali di concertazione, sempre nell'ambito di un approccio cooperativo di politica dei redditi.

D'altro canto, la disinflazione e il risanamento della finanza pubblica, i due principali obiettivi alla base dell'accordo del luglio 1993, che si rammenta venne sottoscritto in una situazione di crisi finanziaria del Paese al limite della sostenibilità, sono stati raggiunti, determinando l'entrata dell'Italia nell'Unione Monetaria Europea e, pertanto, non costituiscono più gli elementi al centro del dibattito odierno sulla politica dei redditi. Con un tasso di inflazione intorno al 2-2,5% e con una crescita dell'occupazione, sebbene in rallentamento e a livelli ben lontani dagli obiettivi prefissati dal Consiglio europeo di Lisbona, appare evidente che l'attenzione si sposta sulle tematiche della crescita e della competitività, che proprio a partire dal 2002 hanno registrato un rallentamento ai limiti della stagnazione.

Non è questa la sede per proporre i contenuti specifici di una *auspicabile rivisitazione degli obiettivi e degli strumenti da inserire negli accordi nazionali di concertazione*, quello che il CNEL ritiene di sottoporre all'attenzione delle istituzioni

e delle parti sociali sono alcune considerazioni che discendono appunto dalle analisi sui risultati di un decennio di applicazione dell'accordo del 1993.

In primo luogo il CNEL ribadisce la necessità, già indicata nell'accordo del luglio 1998, di porre al centro di una politica dei redditi di tipo cooperativo l'obiettivo di un forte sviluppo e crescita del sistema Italia, a partire dalla riduzione dei differenziali di produttività che oggi caratterizzano in modo forte le Regioni italiane.

Proprio tali differenziali di produttività, unitamente alla mancata generalizzazione del livello aziendale dalla contrattazione, sta determinando forti differenziali retributivi, anche nelle retribuzioni di fatto delle singole regioni.

Tali situazione, peraltro, si determina in contesti territoriali nei quali, verificata l'assenza di uno stretto legame tra la crescita della produttività e il tasso di inflazione, si produce di fatto un diverso potere d'acquisto del lavoro dipendente.

Cruciale peraltro dovrebbe risultare il ruolo delle regioni e delle autonomie locali nella determinazione dei contenuti delle politiche economiche e fiscali del governo e dei lineamenti delle politiche del Welfare, *talché appare più opportuno parlare di accordi quadrangolari per definire gli accordi di concertazione del tipo di quelli sottoscritti nel dicembre del 1998.*

In secondo luogo, una volta definiti gli attori coinvolti nella definizione di una nuova stagione di una politica dei redditi cooperativa e indicato l'obiettivo di un riequilibrio verso l'alto dei livelli di produttività delle singole regioni, vanno definiti il ruolo del governo sia nazionale che regionale. Tale necessità di ridefinizione dei ruoli discende dalla nuova articolazione degli stessi conseguente al progressivo processo di unificazione europea. La presenza di vincoli più stretti dei policy makers nazionali, legati sia al patto di stabilità che all'impostazione market oriented data dalla UE agli interventi di politica economica, richiede una ridefinizione di tutta la strumentazione posta alla base dell'accordo del 1993 (ad es. la qualità e la tariffazione dei servizi di pubblica utilità).

In terzo luogo, alla luce dei minori margini di manovra dei governi nazionali, per i necessari vincoli comunitari, appare evidente come in sede di definizione degli accordi di concertazione nazionale è necessario allargare i contenuti degli stessi dai temi tradizionali, quali gli impegni per risorse da destinare agli investimenti e all'occupazione, come pure per il controllo delle dinamiche inflazionistiche sui prodotti di prima necessità, a quelli relativi agli assetti normativi in materia economica e sociale e più in generale alle questioni delle tutele e del Welfare in senso lato (equità fiscale, pensioni, sanità, ammortizzatori sociali, integrazione del reddito, ecc).

In tale contesto, infine, una riflessione sulla crescita della concentrazione della ricchezza in Italia negli ultimi dieci anni dà conto della necessità di definire, in modo condiviso tra le parti sociali e il governo, interventi, anche di natura fiscale, in grado di, quantomeno, rallentare il processo di concentrazione in atto, anche al fine di non sottrarre risorse per i consumi correnti e gli investimenti produttivi.

2. Relativamente agli aspetti di un modello di contrattazione indirizzato al riequilibrio regionale della competitività, l'attuale assetto risulta in grado di recepire nuovi elementi idonei a favorire un recupero delle aree in ritardo.

Appare, peraltro, evidente che i differenziali esistenti nello sviluppo e nella competitività tra le singole regioni non sono stati attenuati da oltre un decennio di applicazione degli accordi nazionali di concertazione del 1992 e 1993 i cui contenuti in termini di modello di politica economica e di politica contrattuale erano stati definiti in un contesto nel quale l'emergenza strategica era quella del risanamento, laddove il trend di crescita del sistema economico, in un contesto di stabile crescita del commercio internazionale, appariva nella seconda metà degli anni '90 sufficiente a sostenere un aumento del reddito e dell'occupazione.

Anche in una situazione di crescita del PIL, seppure moderata, quale quella verificatasi fino al 2001, le diverse strutture socioeconomiche, i diversi modelli produttivi operanti nei singoli territori, dai distretti industriali, a quelli dell'artigianato, dalle aree produttive della grande impresa industriale, ai distretti agricoli, la prevalenza della piccola e piccolissima impresa in molti comparti produttivi hanno dato conto di una profonda differenziazione nella applicazione della contrattazione decentrata così come definita dall'attuale assetto contrattuale.

Risulta allora evidente che spetta alle Parti sociali -nella definizione di un nuovo assetto contrattuale- il compito di determinare un modello capace di coniugare la nuova visione della politica dei redditi con l'esigenza di una coerente politica di sviluppo e di competitività.

3. I due punti precedenti danno conto, nell'ambito di una nuova politica dei redditi di tipo cooperativo, della opportunità di un riorientamento, a favore dello sviluppo e della competitività del sistema paese, dei contenuti dell'accordo del 1993, al fine di rafforzare le indicazioni del successivo accordo del 1998.

Giova al riguardo ricordare alcuni dei punti più volte richiamati dal CNEL in sede di osservazioni e proposte

Il trasferimento, con la riforma costituzionale del 2001, alle Regioni di nuove competenze legislative, concorrenti ed esclusive, di programmazione economica e finanziaria, di ulteriori competenze amministrative e di politica economica e fiscale, avvenuta successivamente alle indicazioni in tale direzione già contenute

nell'accordo del 1998, ha rafforzato la partecipazione alla politica dei redditi dell'Ente Regione quale soggetto titolare di una parte importante della politica dei redditi e della programmazione dello sviluppo nazionale.

La riforma costituzionale, inoltre, ha ulteriormente sottolineato l'importanza dello sviluppo locale, soprattutto con il richiamo ai principi della sussidiarietà sia verticale che orizzontale.

L'aver posto al centro del nuovo assetto costituzionale l'Ente regione, quale soggetto principale della programmazione per lo sviluppo, di fatto ha spostato a tale livello territoriale la necessità di introdurre accordi di concertazione per le materie di competenza regionale (sia esclusiva che concorrente).

Conseguentemente, mutando l'esperienza nazionale del 1998 (patto di natale) lo strumento che si sta diffondendo ai fini dello sviluppo dei sistemi locali è quello dei Patti per lo sviluppo e l'occupazione, sia regionali che provinciali.

Si tratta di uno strumento di tipo pattizio con il quale le parti sottoscrittrici (forze sociali, autonomie funzionali e istituzioni pubbliche) operano per la definizione di veri e propri programmi di sviluppo economico di medio periodo, dove le parti medesime si impegnano a concertare lo sviluppo, attraverso la programmazione delle risorse disponibili, pubbliche (e quelle private attivabili), con l'obiettivo di raggiungere traguardi prefissati di sviluppo e occupazione.

Appare, allora, evidente che in un paese nella situazione dell'Italia, che deve ancora rientrare nei livelli indicati a livello comunitario per il rapporto debito pubblico/PIL, la politica di concertazione deve trovare anche conseguenti momenti decentrati, assumendo una valenza strategica quale ulteriore strumento disponibile per una politica di sviluppo del reddito e dell'occupazione in un contesto di coesione sociale.

Ne consegue, allora, che nuovi strumenti di concertazione a livello locale, quali quelli dei patti sociali per lo sviluppo e l'occupazione a livello regionale e provinciale, rappresentano, *proprio in quanto indirizzati ad aumentare la competitività di sistema*, un'opportunità importante per la esaltazione delle potenzialità di ciascun territorio, nelle diverse articolazioni e differenziazioni e, per tale via, per la riduzione dei differenziali della produttività totale tra le singole regioni..